

te dalla Sonatrach si trovano situati in un momento dell'anno nel quale, periodicamente, il mercato diventa più calmo e la richiesta di prodotti petroliferi si rallenta e si stabilizza. E' solo alla fine dell'estate o all'inizio dell'autunno, allorché le società cominciano a procedere ai loro approvvigionamenti stagionali per far fronte ai rigori invernali, che la domanda cresce e i prezzi si rialzano.

Ciò meritava tanto più di essere sottolineato in quanto vi è da ritenere che per la stagione corrente importanti riserve sono state costituite sulla maggior parte dei mercati di consumo dai gruppi petroliferi — quelli francesi in primo luogo — nel momento in cui ha avuto inizio il conflitto che ha opposto i paesi membri dell'OPEC alle società petrolifere che hanno dovuto vivere durante settimane intere sotto l'incubo di un embargo sul petrolio. L'esistenza di tali riserve che i francesi si compiaciono spesso nel presentarsi come avvenuti raggiunto un volume largamente eccedentario, avrebbe dovuto logicamente provocare, dopo la conclusione degli accordi di Teheran e di Tripoli, sia un calo della domanda sia almeno una flessione dei prezzi.

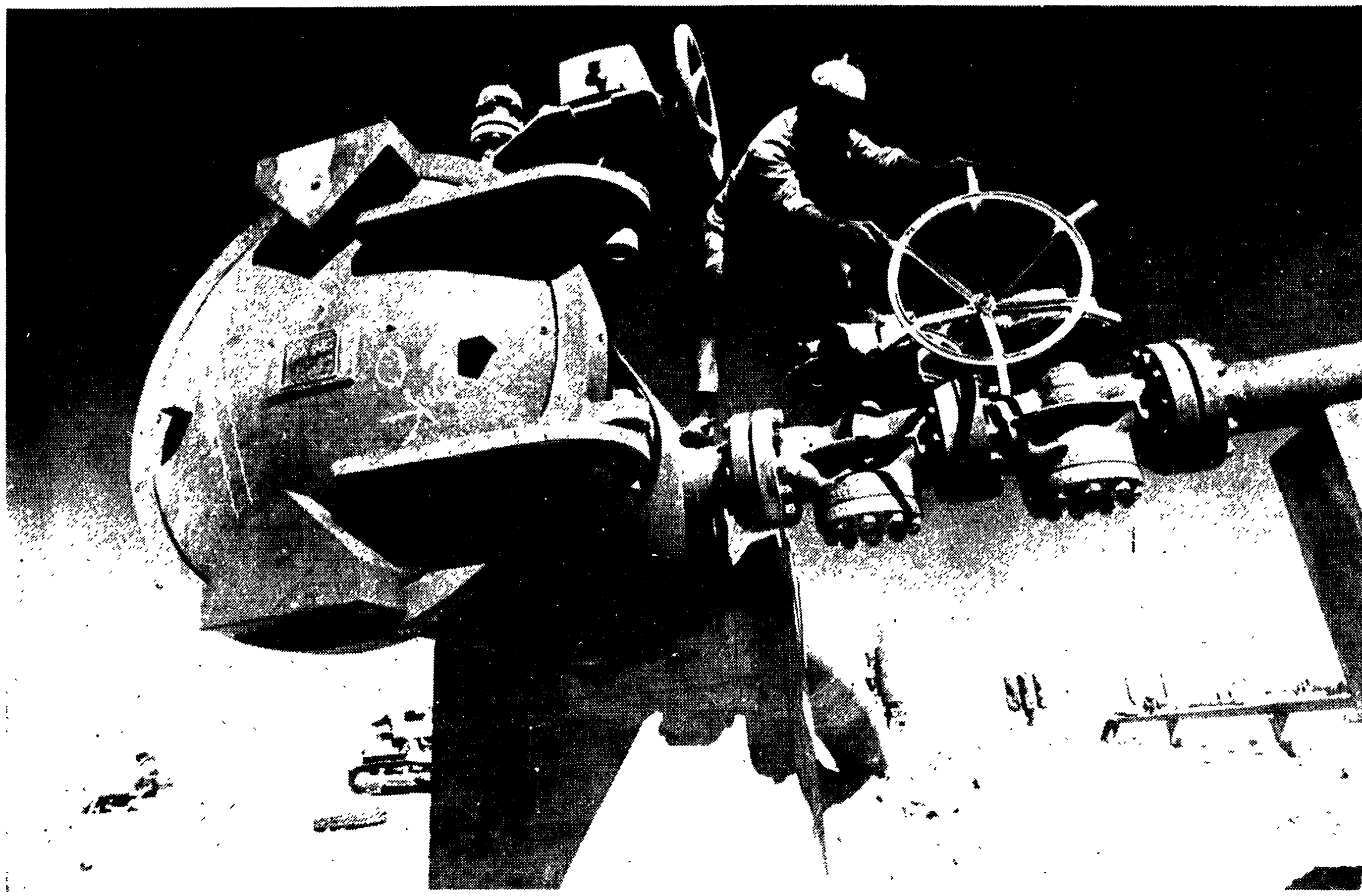
In più si è portati a credere che il prezzo ottenuto oggi dalla Sonatrach verrà consolidato, forse anche migliorato in avvenire, dall'entrata in gioco, a partire dal prossimo primo giugno, della clausola dell'indice di mutamento dei valori prevista dall'accordo di Teheran. L'applicazione di questa clausola che deve comportare il rialzo dei prezzi annunciati da 10 a 12 centesimi per barile non mancherà certamente di provocare un nuovo aumento dei prezzi del petrolio grezzo sul mercato internazionale.

Ora, se le società francesi non sono in grado di ottenere su un mercato così favorevole gli stessi prezzi realizzati dalla Sonatrach, non si vede in cosa consista la loro utilità per l'Algeria. A meno che, per essa, tale utilità consista nel lasciare, come in passato svendere il nostro petrolio a prezzi di compiacenza.

Nel pretendere, per di più, che questo ammontare di 2,95 dollari al barile costituisca un prezzo di vendita minimo mentre in realtà costituisce la base dell'ammontare da rimpatriare dalle società o nell'affermare, allo stesso tempo, che questa cifra di 2,95 dollari supera del 10 per cento il prezzo del mercato, gli strateghi della « Rue Nèlton » tentano in verità di colpire con un sasso due obiettivi e di realizzare una doppia manovra:

— presentare all'opinione francese l'Algeria sotto l'immagine di un paese che non tiene in alcun conto le norme del mercato e che vuol imporre alla Francia condizioni esorbitanti;

— cercare, nei confronti dei clienti abituali dell'Algeria, di far credere che essa consente alla Francia dei prezzi preferenziali con lo scopo evidente, in tale insinuazione, di far nascere il sospetto tra la Sonatrach ed



i suoi clienti attraverso la volontaria confusione fatta tra un prezzo di vendita, nel senso commerciale del termine, ed un ammontare fissato, come la parità da situare in Algeria, sul prezzo di vendita realizzato dalle società francesi sulla quota parte del lordo la cui disponibilità è loro consentita.

Tali procedimenti sono tanto più perfidi ben sapendo i petrolieri francesi che questo ammontare di 2,95 dollari al barile è semplicemente situato in Algeria, che viene versato sui conti che tali società detengono presso le banche algerine e che è destinato a costituire la garanzia per la loro esecuzione dei loro obblighi finanziari o fiscali in questo paese. In realtà pe-

rò i petrolieri contestano all'Algeria il diritto di dotarsi, come ogni paese moderno, di una tesoreria nel senso economico del termine, o per lo meno il diritto di alimentare tale tesoreria coi flussi finanziari generati dalle attività delle società petrolifere.

Cosa rappresenta dunque questo ammontare di 2,95 dollari?

Tale ammontare, collocato al livello di ogni barile venduto, rappresenta, secondo i calcoli fatti, la somma dei bisogni di dinari delle società e risulta dall'aggiunta dei vari seguenti elementi:

— il costo dello sfruttamento sul posto;

— le spese di trasporto terrestre;

— la fiscalità calcolata sulla base dei prezzi e delle modalità vigenti; — gli arretrati fiscali relativi agli esercizi 1969 e 1970;

— la imposta dovuta a tale titolo per il periodo decorrente dal 1° gennaio 1971 al momento in cui è stata presa la decisione di fissare tale ammontare;

— il pagamento, nel quadro del contenzioso petrolifero, delle somme dovute per le diverse infrazioni commesse dalle società e.

Infine, la quota parte che queste società, quali associate minoritarie nelle nuove società miste create in virtù delle disposizioni del 12 aprile scorso, devono consacrare sul loro introi-

to al finanziamento degli investimenti incombenti a queste società miste, sia per lo sviluppo dei giacimenti sfruttati sia per gli sforzi destinati a rinnovare le riserve.

Questo ammontare di 2,95 dollari potrebbe tuttavia essere soggetto a revisione verso un ribasso se, come i rappresentanti dell'ERAP e della CFP (1) sono stati informati al loro passaggio da Algeri:

1) la questione del versamento degli arretrati fiscali fosse risolta. A questo proposito è stato precisato ai rappresentanti suddetti che per quanto riguarda gli arretrati fiscali riferentisi agli esercizi 1969-1970 e corrispondenti al passaggio del prezzo di riferi-

mento fiscale da 2,08 a 2,77 dollari al barile, nonché per le somme dovute dalle società nel quadro di varie litte, l'Amministrazione algerina era disposta a considerare un alleggerimento che assumerebbe la forma di scaglionamento dei pagamenti.

2) il programma pluriennale di investimenti venisse stabilito. Tale programma minimo non è per nulla impostato dall'azionista algerino maggioritario, come pretende la stampa parigina. Esso non deve tuttavia essere determinato in funzione di quella che sembra essere diventata la regola d'oro dei petrolieri francesi: vale a dire un atteggiamento sistematicamente negativo di fronte ad ogni proposta algerina per

cui secondo questi petrolieri francesi le cose non possono che andare secondo il loro buon volere. In altri termini, questo programma minimo che la Algeria si è offerta di discutere in comune, sulla base di solidi incartamenti tecnici messi a punto grazie a studi approfonditi, deve corrispondere al volume dei lavori necessari per uno sfruttamento ottimale dei giacimenti e per il proseguimento dello sforzo minimo per garantire il rinnovo delle riserve.

A queste due questioni devono essere parallelamente concordate, se non fissate dall'Algeria, anche le modalità di versamento dell'indennizzo annuo citato il 13 aprile scorso dal Presidente Boumediene.

Si vede così che se, per ogni barile, l'ammontare rimpatriabile poteva sembrare eccessivo alle società francesi, da esse dipendeva il voler affrontare quelle discussioni che potevano portare alla sua revisione. Resta tuttavia evidente che questa cifra non può essere riveduta fino a quando le questioni relative al programma minimo di investimenti, o al versamento delle somme dovute all'Algeria, non siano state risolte, almeno nei loro principi. Ma le società petrolifere francesi preferiscono al negoziato loro proposto, i mezzi di « pressione », gli intrighi e le manovre.

Sicché, alla luce di questi fatti, l'obiettivo reale cui mirano le società francesi appare chiaramente. Tali società, dopo aver approfittato delle esitazioni di cui hanno dato prova i rappresentanti francesi ai negoziati con lo scopo di accaparrarsi ingenti somme a scapito del Tesoro algerino, vogliono oggi disporre del petrolio senza pagare i loro debiti e senza assumere il minimo impegno per quanto riguarda i giacimenti di cui vogliono completare il prosciugamento. Ci si accorge in fin dei conti che le grandi manovre immaginate dai petrolieri francesi con l'appoggio del loro Governo, altro scopo non hanno se non di convincere gli ambienti petroliferi del mondo occidentale ad aiutarli per coprire le loro frodi fiscali e per privare l'Algeria delle somme che le sono dovute, nel preciso momento in cui essa si trova impegnata in un intenso sforzo di sviluppo per il quale deve mobilitare l'insieme delle sue risorse finanziarie.

Garanzie economiche e giuridiche

Le disposizioni della nuova legge fondamentale del 12 aprile e dei suoi testi di applicazione offrono alle società francesi un certo numero di garanzie economiche e giuridiche, lasciando ad esse, tra le altre, il diritto di svolgere il ruolo di operatore industriale:

1) al livello dello sfruttamento, nel quadro delle società miste e secondo le modalità che permettano ad esse di disporre della loro quota parte di produzione e, per via di conseguenza, di una parte sostanziale dei redditi finanziari generati dalla valorizzazione della quota parte predetta. Poiché, come si è visto, la loro partecipazione agli investimenti è limitata ad un minimo convenuto con l'azionista maggioritario semplicemente sotto riserva che questo minimo possa permettere il finanziamento dei lavori necessari per una sana pratica di conservazione dei giacimenti sulla cui produzione le società conservano la partecipazione;

2) al livello dell'esplorazione, l'associato straniero può intraprendere operazioni in modo autonomo nel quadro dei programmi di lavori e di bilanci disposti come una delle basi sulle quali riposa l'associazione.

L'insieme di queste garanzie derivanti naturalmente dai principi sanciti dal Governo, è stato riaffermato con la dichiarazione del 22 aprile pubblicata in occasione della riunione della Rivoluzione e del Consiglio dei Ministri. Inoltre, questa apertura permette alle società francesi di utilizzare i loro mezzi umani sulla sorte dei quali sembravano nutrire preoccupazioni.

Queste modalità e queste garanzie sono state portate, dettagliatamente a conoscenza dei rappresentanti delle società francesi nel corso della loro penultima visita ad Algeri. Dopo aver chiesto un termine di riflessione e dopo aver proposto di riprendere le discussioni una settimana più tardi, essi hanno ripreso l'aereo per andare, secondo le loro dichiarazioni, a Parigi e consultarsi con le loro rispettive direzioni.

Si conosce ora il risultato di queste consultazioni e di queste riflessioni: un'operazione di intimidazione e dissuasione di varia portata.

Una volta di più le società petrolifere francesi hanno dimostrato che si tratta, per esse, meno di negoziare ed ancor meno di concordare con l'Algeria una transazione qualsiasi nel senso di un'armonizzazione equilibrata degli interessi reciproci e nel rispetto dei dati dell'economia e del mercato, che di mettere in opera ogni mezzo, anche quelli più sordidi, per tentare di ripiegare l'Algeria e dettare in seguito le condizioni della loro « collaborazione ».

Contro il diritto e le pratiche internazionali

Cosa significa dunque questa campagna che i suoi autori qualificano, di volta in volta, « misure cautelari, personale di nazionalità francese...

« messe in guardia » o ancora « semplici tentativi di boicottaggio » del petrolio algerino se non di intimidire la Algeria e dissuadere gli acquirenti di petrolio algerino dal comprare presso la SONATRACH del petrolio improvvisamente diventato « rosso »?

In realtà nessuno crede al successo di questa campagna, a cominciare da coloro stessi che l'hanno ideata. L'hanno del resto confessato nel corso di questa famosa trasmissione « Hebdo Affaires » dell'ORTF. Negli annali del capitalismo come al tempo in cui esso regnava sovrano incontestato sull'economia mondiale, questa manovra non conosce precedenti! Inoltre va contro il diritto e le pratiche internazionali perché:

1) il diritto di proprietà dell'Algeria sulle sue ricchezze petrolifere, ivi comprese quelle acquisite per via di nazionalizzazione, è innegabile. Non potrebbe, in alcun caso, essere oggetto di contestazione di qualsiasi natura essa sia né da parte di chicchessia;

2) l'entrata in vigore delle misure di nazionalizzazione dipendenti dallo esercizio della sovranità di uno Stato non è mai stata subordinata in alcun paese né in alcun momento della storia a qualsiasi condizione e, ancor meno, alla fissazione di un indennizzo;

3) contrariamente alle affermazioni francesi, il risarcimento delle società nazionalizzate è stato non solo fissato ma è stato inoltre fissato su basi più che equie.

Sicché si può predire sin d'ora lo smacco più cocente per gli autori di queste manovre.

Del resto non vi è chi ignori che i tentativi fatti in passato per impadronirsi di prodotti provenienti da aziende nazionalizzate non hanno dato alcun risultato. E' utile ricordare a questo proposito che contrariamente a quanto è stato osservato in questi giorni in alcuni giornali francesi, il minerale di ferro dell'Ouzenza non è stato oggetto di alcun sequestro all'indomani della nazionalizzazione di questa miniera nel 1966.

Al contrario sono gli introiti corrispondenti alle spedizioni effettuate dall'ex-società dell'Ouzenza, prima della data di nazionalizzazione, introiti che non erano stati ancora rimpatriati in Algeria e quella data e che la direzione della società considerava come definitivamente acquisiti, ad essere bloccati all'estero dietro intervento della Sonarem. In altri termini, non è la proprietà della Sonarem sul minerale nazionalizzato che è stata rimessa in questione (cosa, del resto, mai contestata da chicchessia) ma uno degli elementi del patrimonio situati fuori dell'Algeria al momento della nazionalizzazione che la direzione dell'ex-società dell'Ouzenza ha tentato di sottrarre agli effetti della medesima, a fornire oggetto di contestazione da parte algerina ed a essere finalmente liberato con l'accordo della Sonarem stessa.

Ma, senza dubbio persuase della vanità dei loro tentativi di boicottaggio, le società petrolifere francesi si impegnano dalla fine della scorsa settimana in un'altra forma di intimidazione: minacciando di ritirare il loro

personale di nazionalità francese... Conviene precisare a questo proposito che questo personale è costituito da un effettivo di circa 600 tecnici (e non 1200 come affermato dalla stampa francese) di cui la metà può essere immediatamente sostituita con degli algerini. Per il resto, in caso di necessità, l'Algeria potrebbe fare ricorso a personale straniero in attesa di completare la formazione dei quadri algerini. Per il reclutamento di questo personale straniero integrativo, 3000 candidature sono già state ricevute dalla Sonatrach.

Sicché, nel caso in cui si prevedesse di minacciare l'Algeria di una partenza massiccia dei tecnici francesi, come viene insinuato in una recente notizia dell'AFP in merito al personale dell'ERAP, le disposizioni prese da lungo tempo dal potere rivoluzionario per mettere in grado di assicurare la continuità del funzionamento dei nostri impianti petroliferi. Ciò è stato dimostrato qualche giorno addietro, al momento del ritiro precipitato dei tecnici della Sopeg e, più recentemente ancora, a seguito della decisione presa dalla CFP di rimpatriare il suo personale francese.

Così, la minaccia di un ritiro massiccio dei tecnici francesi non impressiona per niente l'Algeria; l'esempio dei piloti del Canale di Suez nel 1956 è presente in tutti gli spiriti ma sembra non aver lasciato traccia alcuna nella memoria dei petrolieri francesi.

I precedenti delle nazionalizzazioni

Il caso della nazionalizzazione del Canale di Suez non è il solo precedente dal quale i petrolieri francesi non hanno tratto alcun insegnamento utile che avrebbe potuto evitare ad essi di lanciarsi in operazioni per lo meno aleatorie. Trattandosi più precisamente di nazionalizzazioni nel campo petrolifero questi stessi petrolieri francesi rimangono estremamente discreti sul precedente, perfettamente riuscito, della nazionalizzazione del petrolio nel Messico nel 1938, ma al contrario, e senza dubbio per darsi coraggio nello svolgimento della campagna che essi conducono contro l'Algeria, si agganciano ai precedenti della nazionalizzazione del petrolio iraniano da parte del governo del Dr. Mossadegh nel 1951 e a quello della ripresa, da parte dell'Irak, delle concessioni dell'IPC, senza tuttavia situarli nel loro vero contesto e tranne gli appropriati insegnamenti.

Basterebbe, per illustrare l'inefficienza che si nota così presso i petrolieri francesi a trarre profitto dalle lezioni della storia, ricordare brevemente le condizioni ed i fatti che hanno caratterizzato i due esempi dell'Iran e dell'Irak che interessano particolarmente gli strateghi dell'ERAP e della CFP.

Di fronte al rifiuto del gruppo petrolifero inglese, l'Anglo-Iranian Oil Company (AIOC), di rialzare, tra l'altro, il

tasso dell'imposta dal 15 al 50%, la regola del « fifty fifty » essendo stata introdotta sin dal 1950 nel Venezuela ed in Arabia Saudita, il Governo del Dr. Mossadegh procede alla nazionalizzazione dell'AIOC nel maggio del 1951.

A seguito di questa decisione, il Foreign Office si sostituì all'AIOC (compagnia controllata dall'Amministrazione britannica) e ricorse alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja nonché al Consiglio di Sicurezza dell'ONU i quali, in fin dei conti, si sono tutti e due dichiarati incompetenti. Queste due istanze internazionali si sono quindi ben guardate dal prendere una qualsiasi decisione in favore delle potenze occidentali che detenevano tuttavia a quell'epoca una posizione preponderante nel Consiglio di Sicurezza e si trovarono rappresentate in seno alla Corte dell'Aja, poiché, bisogna ben ricordarselo, nel 1951 la grande maggioranza dei paesi che formano quanto viene attualmente chiamato il Terzo Mondo erano ancora sotto il dominio coloniale.

A meno che, nello spirito dei suoi autori, questa espressione non serva pudicamente da paravento a mezzi di natura del tutto diversa, non erano dunque i « mezzi di diritto » ai quali si pensa da parte francese che sono riusciti ad impedire all'Iran di vendere direttamente il suo petrolio poiché, in verità, nessuno ha dimenticato che in definitiva è ai cannoni della Royal Navy che la Gran Bretagna ha fatto ricorso per imporre la sua volontà al popolo iraniano. Bisogna ancora aggiungere che Londra ha beneficiato, per di più, dell'aiuto della CIA i cui complessi, oggi noti in dettaglio, hanno largamente contribuito al successo del blocco britannico.

Nondimeno, tra l'Iran di allora e la Gran Bretagna il rapporto di forza era interamente favorevole a questa ultima.

La Conferenza di Bandung, di cui si conosce l'impatto sul corso degli avvenimenti successivi al suo svolgimento, non aveva ancora avuto luogo. Inoltre nel 1951 non vi era, come è il caso oggi, un'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio, l'OPEC, la cui forza, venutasi a costituire poco a poco durante gli ultimi anni, si è affermata con splendore in occasione della Risoluzione di Caracas e successivamente degli accordi di Teheran e di Tripoli.

In più, conviene osservarlo, nel 1951 non esisteva come oggi un mercato libero del petrolio. Il mercato internazionale era ancora dominato dai monopoli integrati, quelli stessi che combattevano la decisione del Governo Mossadegh, mentre l'Iran non disponeva ancora della sua società nazionale e nemmeno di tecnici in numero sufficiente.

Infine, non è forse senza interesse aggiungere che per l'Anglo-Iranian Oil Company, diventata da allora la BP, la quale aveva rifiutato di accordarsi con l'Iran, l'accordoamento con il quale si è risolta la vertenza, lungi

dal condurre alla soluzione da essa auspicata, si è concluso a suo svantaggio poiché, nella costituzione del Consortium che ne ha preso la successione, gli inglesi che avevano in precedenza il controllo totale della produzione iraniana si sono ritrovati in una posizione minoritaria con una partecipazione non superiore al 40%. A voler prendere troppo...

Questo breve richiamo delle circostanze nelle quali si svolse l'affare Mossadegh permette di cogliere il significato delle reminiscenze nostalgiche dei petrolieri francesi e di comprendere il vero senso che questi ambienti nonché quelli che li seguono nei loro metodi dannosi, senza dubbio, alla nozione di « mezzi di diritto » che essi invocano.

Già nel 1956 i dirigenti della Compagnia del Canale di Suez non avevano avuto alcuna difficoltà ad indurre il governo francese dell'epoca a condividere le loro vedute sui mezzi da impiegare per difendere i « loro diritti » in Egitto. Una letteratura abbondante e documentata con serietà ha infatti dimostrato che fu la Francia a trascinare l'Inghilterra reticente e a svolgere il ruolo motore nell'organizzazione dell'aggressione tripartita lanciata contro l'Egitto.

Vent'anni dopo l'affare Mossadegh, quindici dopo la spedizione di Suez, gli intrighi delle società petrolifere francesi indicano oggi chiaramente che i dirigenti petroliferi come i loro predecessori della defunta società del Canale di Suez si aggrappano ad illusioni perdute o a formule logore di un periodo ormai passato.

In un mondo che ha subito profondi mutamenti, di fronte ad un popolo che ha fornito molteplici prove della sua determinazione a non cedere né alla intimidazione né al ricatto, è almeno permesso di sperare che la dialettica che ha portato al fiasco di Suez non tenterà coloro i quali, dopo le isteriche decisioni del 24 febbraio, sembrano voler apparire come gli emuli degli strateghi del 1956.

L'esempio iracheno

Per quanto riguarda l'Irak, si ricorderà che nel 1961, allorché si decise di ritirare all'Irak Petroleum Company (IPC) il 99% delle superfici di esplorazione che le erano state concesse, questa compagnia di cui fa parte la CFP aveva, per misura di ritorsione, chiesto alle società petrolifere internazionali di non associarsi agli iracheni nella valorizzazione delle aree che le erano state ritirate. Come oggi la BP, la quale aveva rifiutato di accordarsi con l'Iran, l'accordoamento con il quale si è risolta la vertenza, lungi

sarebbe stato eventualmente estratto da queste stesse aree e venduto sul mercato internazionale, si sa ugualmente che l'ENI, che aveva invano tentato di accordarsi con l'Irak per la valorizzazione delle superfici riprese dal Governo iracheno non è stato il solo gruppo a sfidare il voto dell'IPC poiché sono quegli stessi che oggi attaccano l'Algeria per aver contravvenuto a questo divieto.

In effetti, il Governo francese, che copre con il suo appoggio i passi condotti attualmente dalle società francesi contro l'Algeria, aveva offerto a quell'epoca di vendere dei « Mirages » per ottenere da Bagdad di aprire ai petrolieri francesi la possibilità di andare al di là del veto lanciato dall'IPC.

Eravamo nel 1968 e da allora sono trascorsi appena tre anni. Per cui non si mancherà di procedere ad un accostamento tra gli sforzi spiegati dall'ERAP per decretare l'interdizione sul petrolio algerino ed il fatto che è precisamente sulle parcelle ottenute a seguito dell'evizione dell'IPC che si basa la stessa società ERAP per trovare ora una delle fonti di ricambio che essa prevede per fare a meno del petrolio algerino e che cita tra le medie che si vanta di aver costituito a questo scopo.

L'accostamento non manca di arguzia, ancorché è la CFP ad aver la meglio in questa corsa verso il paradosso tra le due consorelle. Poiché la CFP, nondimeno membro dell'IPC, ha spiegato tutti gli sforzi per ottenere una partecipazione nello sfruttamento del giacimento di Roumelah situato sulle aree ritirate all'IPC, andando così contro l'interdizione che essa stessa aveva contribuito a lanciare. In verità il paradosso, per gli algerini come per gli osservatori avvisati, non era che apparente poiché se gli strateghi francesi non si sono per nulla imbarazzati da scrupoli di fronte ai loro amici dell'IPC, una delle loro maggiori preoccupazioni, era di preparare, ricorrendo alla loro ben nota politica di diversificazione delle fonti di approvvigionamento, una soluzione di ricambio al petrolio algerino.

In fin dei conti appare altresì evidente che in realtà non esiste precedente alcuno all'impresa nella quale si sono impegnate le società petrolifere francesi contro l'Algeria. Non vi è alcun dubbio che il governo francese appoggia con i suoi interventi diplomatici i passi dell'ERAP e della CFP. Ma certamente cosciente del ridicolo nel quale non mancherebbero di affondare le iniziative lanciate da queste società, si guarda bene dal prendere pubblicamente la responsabilità.

In quanto all'Algeria, è con calma e serenità che assiste a questa frenetica e sterile agitazione. Membro dell'OPEC, tiene al corrente tale orga-

nizzazione, come in passato, circa l'evoluzione dei suoi problemi con le società petrolifere francesi nonché sugli sforzi compiuti dalla parte francese per mobilitare le forze dei paesi consumatori contro uno dei suoi membri.

L'azione del governo francese, che mira ad un abbassamento dei prezzi di vendita del petrolio sul mercato, danneggia, perciò, non solo gli interessi dell'Algeria ma gli interessi di tutti i paesi produttori. Poiché è nel senso di un deterioramento delle condizioni del mercato e, quindi, di una svalorizzazione del petrolio, che bisogna comprendere la politica energetica comune che la Francia tenta di promuovere in seno alla CEE ed anche in tutta l'Europa facendosi, da tempo, la protagonista ed il portabandiera della costituzione di un fronte dei consumatori da opporre, secondo le circostanze, ora alle grandi società internazionali, ora e soprattutto ai paesi produttori.

Sotto questo aspetto, l'azione della Francia è del tipo di quelle che sono all'origine della Risoluzione XVII/94 dell'OPEC volta giustamente contro gli intrighi di talune potenze industriali che tendono a far ribassare artificialmente i prezzi sul mercato contemplando nello stesso tempo sanzioni nei loro riguardi.

L'Algeria prosegue normalmente la sua azione. I prelievi di petrolio nei porti algerini si effettuano come al solito. Se, nel corso degli ultimi giorni, le riserve si sono costituite qua e là a seguito dell'indipendenza delle società francesi ciò è normale poiché occorrono parecchi giorni, se non qualche settimana, per rifare un programma di prelievo. Se lo scopo delle società è di portare pregiudizio all'economia algerina con un rastrellamento delle sue risorse finanziarie, esse hanno perduto in anticipo poiché, per quanto concerne l'Algeria, allo stadio nel quale ha portato l'organizzazione della sua industria petrolifera, si tratta meno di evacuare il massimo di quantità di petrolio che di ottenere l'ammontare più elevato possibile di introiti. Orduan que non è il minore dei vantaggi quello che le consente, per una stessa quantità di petrolio esportata, di ricavare un introito più elevato o, in altre parole, per uno stesso ammontare di introiti di non essere costretta a vendere la stessa quantità di petrolio di prima. Si tratta di una ragione supplementare che conferma l'Algeria nella sua fermezza e le permette di assistere, serena e vigilante, ai clamori dei petrolieri che assumono il tono del canto del cigno del neocolonialismo nel nostro paese.

(1) Vedere nel « El Moudjahid » del 27 aprile 1971, la lettera circolare della CFP inviata agli ambienti bancari alle società petrolifere ed ai sensali avanzi attività legate agli idrocarburi.